

DATI E CONNOTATI DEL TITOLARE
SIGNALEMENT DU (DE LA) TITULAIRE
DESCRIPTION OF HOLDER
PASSINHABERBESCHREIBUNG

Professione *Operaio* statura *1.67*
Profession *Operaio* taille *1.67*
Beruf *Operaio* Größe *1.67*
nato a *Capizzone* occhi *castani*
lieu de naissance *Capizzone* couleur des yeux *castani*
place of birth *Capizzone* Farbe der Augen *castani*
Geburtsort *Capizzone*
il *11-3-1946* capelli *neri*
date de naissance *11-3-1946* couleur des cheveux *neri*
date of birth *11-3-1946* colour of hair *neri*
Geburtsdatum *11-3-1946* Haarfarbe *neri*
domiciliato a *Capizzone* segni particolari *11*
domicile *Capizzone* signes particuliers *11*
domicile *Capizzone* special identification marks *11*
Wohnort *Capizzone* besondere Kennzeichen *11*

FIGLI
ENFANTS
CHILDREN
KINDER

Nome Prénom Name Vorname	Data di nascita Date de naissance Date of birth Geburtsdatum	Visto Vu Viz Sichtprüfung
<i>Angelo</i>	<i>8-8-1963 de Chiusit</i>	
<i>Raima</i>	<i>16-6-71</i>	<i>4</i>



Firma del titolare
Signature of the holder
Unterschrift des Inhabers

Autenticazione della firma
Légitimation de la signature
Authenticity of the signature
Beglaubigung der Unterschrift

Firma dell'Autorità
Signature de l'Autorité
Signature of the issuing Authority
Unterschrift der ausstellenden Behörde

IL SINDACO



27 FEB. 1964

nr. 2462805/P

L'uomo saggio.

“Eravamo cinque maschi e quattro femmine, poi siamo emigrati quasi tutti; il papà è stato boscaiolo e manovale in Francia e Svizzera. I miei ricordi per lui sono piuttosto tristi...”.

“Fai il bravo che torno presto e ti porto il cioccolato!”.

“Partiva che noi eravamo ancora a letto. A Medèga la corriera, a Bergamo il treno”.

Vittorino ha trascorso l'infanzia nella contrada Caröi, andando a scuola alla Mortesina, in quel di Capizzone: le birichinate di scuola e l'ambiente del villaggio hanno fatto da contraltare al lavoro mal retribuito assieme al fratello. Finalmente si reca in Svizzera (non rivelatasi come la “Mèreca” sognata) e qui trascorse, fra l'altro, molti anni di ospedale, per un incidente che invano aveva voluto tenere nascosto alla mamma, tuttora superstite e ben lucida al villaggio, cui egli fa visita di tanto in tanto. Poi era cominciata la vita, pure ricca di soddisfazioni, con la Rosa (per anni anch'essa malata) dalla quale ha avuto due figli, oggi autonomi; nella Vallée egli è apprezzato, ma ora vorrebbe dai connazionali in patria maggior comprensione per l'emigrante, che non può essere chiamato “svizzero”! L'eccezionale attività di Vito, quale voce dei bergamaschi della Vallée, merita un ufficiale riconoscimento. In occasione delle visite dei responsabili della presente ricerca del Centro Studi Valle Imagna, egli si prese ferie fuori tempo per organizzare gli incontri, accompagnarli nelle abitazioni di compatrioti, guidarli al monte e al piano, al di qua e al di là del confine elvetico, presso le fermes, le oreficerie, le fabbriche di orologi... Un grazie particolare va esteso all'inesauribile Rosa, di cui si ricorda la cena con i veterani con polenta, coniglio e Chianti!

Passaporto di Vittorino Pellegrini, rilasciato il 27 febbraio 1964 dal Sindaco di Capizzone.

Quando penso al mio papà, ho dei ricordi piuttosto tristi.

Mi chiamo Vittorino Pellegrini¹, originario della contrada *Caröi* di Capizzone, e sono del Quarantasei, uno degli ultimi emigranti che, dalla Valle Imagna, sono venuti a lavorare in Svizzera.

Nella mia famiglia io sono il penultimo di nove, cinque maschi e quattro femmine. Una buona parte dei miei fratelli sono partiti lontano. Il mio papà faceva il boscaiolo e il manovale: costruiva strade e lavorava nei boschi, prima in Francia e poi anche in Svizzera, nel Cantone di *Neuchâtel*. Quando penso al mio papà, ho dei ricordi piuttosto tristi. Noi vedevamo che la mamma era mesta già uno o due giorni prima che il papà partisse. Il clima familiare non era più lo stesso. Noi bambini non ne sapevamo la causa, però vedevamo che in casa il comportamento e le voci tra i due genitori non erano più gli stessi. Capivamo che c'era una certa emozione nell'aria, un clima di tristezza, che non potevamo bene comprendere, data l'età. Il papà, quando partiva, ci salutava uno per uno. Mi prendeva nelle mani, per un orecchio e mi diceva:

“Fai il bravo, neh! Aiuta la mamma, che torno a casa presto e ti porto il cioccolato!...”.

Noi eravamo piccoli e ci salutava la sera, prima che andassimo a letto. Lui partiva la mattina presto, mentre noi dormivamo ancora. Quando poi ci alzavamo, lui era già sceso a piedi, con la sua valigia, in *Medèga* da dove, con la corriera, giungeva a Bergamo, e di qui prendeva il treno, che lo portava lontano.

La mia infanzia a Capizzone.

Io ho frequentato solo le scuole elementari, alla Mortesina di Capizzone. Noi tenevamo due mucche, poi avevamo i maiali,

¹ Questa testimonianza è stata offerta da Vittorino Pellegrini, nato a Capizzone (Bergamo) l'11 marzo 1946, durante una intervista effettuata il 26 ottobre 2001, nella sua abitazione di *Le Brassus (Le Chenit, Vallée de Joux, Nord Vaudois, Svizzera)*. Durata: 2.01'58". Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: DTFD000089, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.

qualche gallina, conigli, anatroccoli,... insomma tutti quegli animali che servivano alla famiglia per sopravvivere.

A scuola eravamo in una quarantina, dentro lo stesso locale: d'inverno morivamo dal freddo e la mattina, prima della scuola, bisognava andare a fare la legna. Salendo dunque per quella mulattiera, portavamo tutti il nostro piccolo fascio di legnetti, per scaldare un po' l'aula e riuscire così a scrivere.

Noi abitavamo nella contrada *Caröi* e, per andare a scuola, dovevamo fare circa venti minuti di strada a piedi e in salita. Solo nel Sessantacinque è arrivata la prima automobile vicino alla mia abitazione. La strada per le automobili l'abbiamo costruita noi della contrada: tutti gli uomini lavoravano all'estero e, durante un inverno, ci siamo messi insieme e l'abbiamo costruita; era una strada realizzata in economia, non molto larga, dove passava appena appena un'automobile.

Nella mia contrada abitavano anche altre famiglie, soprattutto Locatelli e Capelli. La mia è sempre stata una zona d'emigranti: quando ero piccolo, noi bambini ci trovavamo lì solo con i nonni e le mamme, perché i papà e i fratelli più grandi erano tutti via all'estero. Li ricordo bene quegli anziani, con la cicca di tabacco in bocca e il cappello in testa, seduti fuori della stalla, intenti a prendere il sole!

La mia era una contrada numerosa. C'erano quelli della fontana, quelli della *Tognèta*, i miei zii... insomma, eravamo in dodici o tredici famiglie. Ogni gruppo aveva in media dieci componenti e in complesso saremo stati almeno un centinaio. Oggi lì hanno costruito tante case, ma il numero degli abitanti non è aumentato: adesso ci saranno tre persone in media per ogni casa, mentre una volta ce n'erano dieci.

Noi bambini non eravamo impegnati solo a scuola. Eh, poveretti! Finita la scuola, c'era da correre a casa subito, per andare a fare la foglia, tagliare il fieno, portare via il letame, riordinare la stalla, preparare l'erba, accompagnare un po' al pascolo le pecore, pulire il bosco, tagliare la legna, vangare l'orto... insomma, c'era

sempre qualche cosa da fare. Anche la mattina, prima di andare a scuola, avevamo i nostri lavoretti. A volte calavo il fieno dal portico per le mucche, mentre la mamma mungeva e mi diceva: “Vai su a buttare giù il fieno, che poi ti do il latte ancora caldo, con la schiuma, appena munto!...”.

La mia famiglia abitava nella casa paterna del nonno: sono cinque secoli che quella casa è sempre stata abitata da padre in figlio. Assieme con noi c'erano anche uno zio con la mia zia e i cugini. Quando poi è morto il nonno, mio padre e suo fratello si sono divisi: io, a quel tempo, avrò avuto quattro o cinque anni. Fino a quando c'è stato il nonno, i due fratelli con le due spose hanno abitato assieme nella stessa famiglia, aiutandosi a vicenda. Non c'erano differenze di trattamento tra fratelli e cugini, perché eravamo tutti uguali.

Quando io mi trovavo con la zia, lei mi dava ugualmente da mangiare, come fosse la mia mamma. Anche dopo, pur con la separazione della famiglia del papà da quella di suo fratello, eravamo rimasti nella stessa casa, sotto il medesimo tetto. I due fratelli avevano fatto in modo di dividere due cucine e le camere, però tra i locali dei cugini e i nostri c'era il corridoio in comune. Di fatto, dunque, noi bambini eravamo sempre insieme.

Insomma, quando si entrava in casa, a destra c'era una famiglia e a sinistra quell'altra. Il corridoio e le scale per salire al piano superiore, con le camere, erano di uso comune.

Morto il nonno, in sostanza, i due fratelli hanno diviso le stanze della casa tra le due rispettive famiglie. Comunque per noi bambini rimaneva una vita associata: fuori casa c'era l'aia, lo *stal*², come lo chiamiamo noi, anche se quell'ambiente rimaneva pure aperto verso il campo.

2 Solitamente lo *stal* era uno spazio di corte domestica circondato e ben delimitato da alto muro di cinta. Si distingueva dalla semplice *èra*, aia, che invece era aperta sul campo, senza frapposte divisioni o recinzioni.

La maestra e il curato.

Conservo un ricordo piuttosto positivo delle scuole elementari, anche se una o due maestre erano un po' "nervasteniche"³ e ci picchiavano di frequente. Eh, caro mio! Bisognava mettere giù le mani sul banco e... arrivava immediata la bacchetta! Io non ero troppo disponibile ad accettare quei metodi, perché avevo già un carattere particolare.

Un giorno la maestra mi ha "bacchettato", ritenendomi colpevole di un fatto che io non avevo commesso. Dalla rabbia, l'ho presa per la gonna, strappandogliela via, e... lei si è trovata lì in mutande! Quindi ho raggiunto la porta e sono scappato: per sette o otto giorni non sono tornato a scuola. La mattina, partivo sempre con gli altri, però a scuola non ci arrivavo; quando poi finiva la scuola, ritornavo a casa assieme agli altri!

Anche del curato di Capizzone non conservo un bel ricordo, perché era uno che picchiava. Alla Mortesina, dietro la chiesa, ci sono alcuni campi terrazzati, con muri alti circa un metro e mezzo ciascuno; era il mese di maggio e, nel Cinquantacinque o

Cinquantasei, andavamo su al catechismo. Un giorno sono arrivato un tantino in ritardo, perché mi ero dilungato lungo la strada a rincorrere una rana, e non osavo più entrare nella chiesina! Ho messo dentro appena la testa e ho visto che il curato era già arrabbiato; pure lui mi ha visto, ma ha urlato:

"Vieni qua, tu!...".

Quando ho sentito quelle parole minacciose, sono scappato di corsa! Il curato è uscito pure lui di scatto dalla porticina laterale e ha incominciato a rincorrermi per i campi! E' una immagine che voi non riuscirete a credere: ad ogni muro che saltavo, mi voltavo indietro, si può dire mentre volavo, e vedevo la tonaca del prete, quasi un paracadute, che mi correva dietro! Ho ancora in mente le immagini di quella veste che si sollevava come un ombrellone!

3 Nevrasteniche, cioè facili a contrariarsi e quindi mancanti di comprensione e pazienza.

Muratore in Brianza con il fratello maggiore.

La mia famiglia non era in buone condizioni economiche, però non abbiamo mai sofferto la fame e sulla tavola c'era sempre qualche cosa da mangiare. La mamma preparava anche la marmellata, la mostarda, metteva via la verdura sotto aceto, faceva il sapone,... però solo per la nostra famiglia, non per la vendita. In casa, la domenica era proprio il giorno della festa e facevamo solo il minimo necessario: mungere le mucche, riordinare la stalla e fare il fieno, ma non andavamo nei terreni per altri lavori. Terminata la dottrina, noi ragazzi giocavamo un po' a biglie, a *sgarèla*⁴, con il cerchio!

Terminata la quinta elementare, ho poi continuato ancora qualche mese ad andare a scuola, perché ero bravo e la maestra mi voleva pure bene. Varie volte essa aveva detto ai miei:

“Guardate che questo ragazzo è da mandare ancora a scuola, perché è proprio bravo e ha una grande facilità di apprendimento...”. I miei genitori, tramite lei, hanno potuto ottenere una borsa di studio e mi avevano iscritto nelle scuole di Almenno, ma io non ci andavo volentieri! Ho frequentato solo tre o quattro mesi perché poi, invece di raggiungere la scuola, andavo in giro per i fatti miei. A quel punto, i genitori mi hanno detto:

“Ah, ti comporti così? Adesso ti mettiamo subito a posto!...”.

Ho interrotto la scuola e sono rimasto qualche mese in contrada, ad aiutare la famiglia, soprattutto a fare legna, finché, a tredici anni, sono partito per la Brianza, assieme con un mio fratello maggiore, che lavorava lassù come muratore. Salivamo di buon'ora il lunedì mattina e facevamo ritorno solo il sabato, altrimenti ogni quindici giorni nei luoghi più distanti. In Brianza, dove alloggiavo nelle cascine, ho fatto quattro anni, dal Cinquantanove fino al Sessantatré.

Quando lavoravo lassù con il fratello, io non vedevo un soldo en-

4 Sorta di gioco fanciullesco molto in uso nelle nostre vallate.

trare nelle mie tasche. Faceva tutto il fratello: non era sposato e i guadagni li portava a casa lui e li consegnava al padre.

All'inizio degli anni Sessanta, c'erano alcuni mestieri prevalenti nella mia contrada e i padri erano quasi tutti boscaioli: le classi dal 1905 al 1930, in generale, erano tutte di boscaioli, mentre quelle dal Trenta in poi erano costituite da muratori.

Nel Sessantatré ho poi interrotto il lavoro con il fratello: oltre a vedere pochi soldi, ogni tanto prendevo anche qualche pedata, magari solo perché la malta non era stata bene impastata. Era questo l'andazzo e sul lavoro non si scherzava!

La Svizzera sembrava veramente una “Mèrica”!

Nella mia contrada c'erano quattro o cinque persone, di poco più grandi di me, che lavoravano già in Svizzera. Queste, quando arrivavano a casa, dicevano:

“Ah, là ci sono i macchinari, i materiali... poi si prende bene!...”. Inoltre quelle persone portavano a casa molti soldi e frequentavano le osterie.

Ho quindi chiesto a uno che conoscevo:

“Non ci sarebbe un posto anche per me?...”.

“Ah... - mi ha risposto - la ditta dove sono là io a lavorare, cercherebbe alcuni operai!...”.

Quella ditta, vicino a *Le Sentier*, mi ha fatto avere il contratto di lavoro. Ero stanco della miseria che c'era in Italia, ma soprattutto sentivo di dover partecipare a quell'avventura... a quell'entusiasmo generale, in base al quale tutti dicevano che qui in Svizzera c'era l'America! A sentire quelli che rientravano, questo paese sembrava veramente una “Mèrica”!

Ne ho parlato con il papà, il quale mi ha subito detto:

“Guarda che io sono stato là prima di te! In Svizzera non è tutto come raccontano, neh! La vita sarà dura e poi... ci sono tante cose da conoscere, la lingua, il clima, Bisognerà sgobbare anche là!”.

La mamma, invece, mi ha detto:

“Se proprio vuoi partire, vai pure! Cerca però di tenere sempre la

testa sulle spalle. Attenzione che non dovete partire come le vitelle, quando si lasciano andare in mezzo al prato la primavera, che sono così scatenate!...”.

Mio fratello, invece, non ha condiviso questa mia scelta e mi ha invitato a restare: “Guarda che ho qui la macchina: te la do!...”. In quel periodo, lui aveva la macchina, una Topolino: era disposto persino a darmi anche la sua macchina, purché rimanessi con lui, perché si era messo a lavorare per conto proprio in valle e io gli facevo comodo.

Lo spirito di avventura e l’entusiasmo avevano fatto dimenticare la sofferenza del distacco dalla famiglia e dal paese.

Nel paese c’erano alcune persone che si prestavano per fare ottenere contratti di lavoro a quanti volevano emigrare. Il gestore dell’osteria alla Campagnola, ad esempio, era un boscaiolo e aveva alle dipendenze alcune persone. Egli procurava i contratti, ma solo per i lavoratori nel bosco.

Una volta arrivate le carte, in primavera, bisognava preparare la valigia e partire. La mia prima valigia era di cartone, con quei rinforzi di latta (o lamierino), di colore marrone, ma non molto grande. E’ stata la mamma a prepararmela, poi ci avevo messo qualche cosa anch’io, ma sempre con il suo aiuto. Avevo portato con me anche un po’ di cibo: pane e formaggio, uno stracchino e quattro fette di salame, pensando innanzitutto alle esigenze del viaggio e per i primi giorni di permanenza in Svizzera. La mamma aveva inserito, in mezzo ai vestiti, anche un’immaginetta della Madonna della Cornabusa.

Il papà era una persona di poche parole, però quelle che diceva erano pronunciate con una dolcezza, con una calma!

I genitori erano tristi perché ero uno degli ultimi figli rimasti a casa: mi allontanavo anch’io e loro incominciavano ad avere una certa età.

“Fai il bravo e tieni sempre alta la testa!...”, mi ha detto il papà. Anche la mamma mi faceva raccomandazioni: di stare all’erta, di

fare attenzione ai pericoli, di curarmi... le solite cose che una mamma raccomanda, in queste circostanze.

Quando sono partito, sono sceso a piedi per il prato e la mamma mi ha accompagnato un pezzo: poi, fino a quando poteva vedermi, è rimasta lì, immobile, a seguire me che me ne andavo. Con me c'era assieme un amico della contrada: anche lui aveva lo stesso contratto di lavoro, per la medesima ditta. Abbiamo fatto il viaggio insieme. Siamo arrivati a Bergamo con la corriera, poi abbiamo preso il treno e via, fino a Briga. Era la prima volta che prendevo il treno.

Quei momenti di emozione e di sofferenza, per avere lasciato i genitori, la famiglia e il paese, sono passati subito, perché già sul treno prevaleva lo spirito di avventura: capivamo che la nostra vita stava cambiando e c'era entusiasmo.

Ah, lì a Briga - caro mio - bisognava scattare!

La visita medica di Briga è stata il primo *shock*, perché ci siamo trovati davanti a funzionari vestiti di grigio, che ci parlavano in tedesco e con autorità! Si sono presentati sul treno, hanno ritirato tutti i nostri passaporti e, arrivati alla stazione:

“Giù dal treno!...”, ci ordinarono.

Erano persone... stile Hitler! Avevano un modo di fare molto determinato. Ah, lì - caro mio - bisognava scattare, eh! Sceso dal treno, mi sono accodato agli altri emigranti e ci hanno fatti entrare in uno stanzone, per fare la visita. I doganieri parlavano in tedesco e noi non capivamo niente di quanto dicevano! Madonna, che situazione! Alla stazione bisognava scattare come marionette e correre, perché c'erano treni che arrivavano, treni che partivano: “Presto, presto, presto!...”, ci ordinavano.

Molte guardie confinarie imprecavano in lingua tedesca, mentre tra noi c'era chi tremava dalla paura e si sentiva pure male.

Quando sono stato ad *Auschwitz*, per visitare i campi di concentramento, mi veniva spontaneo il paragone con la visita di Briga e quasi sembrava la stessa cosa, perché là molta gente aveva paura!

Nel riandare con la mente a quelle sale piene di Ebrei, ho quasi rivisto la vita di noi poveri emigranti, ammassati e impauriti dentro quello stanzone, con i gendarmi all'intorno che urlavano. A Briga prelevavano una goccia di sangue e... molte persone, solo per il fatto di vedere il sangue, cadevano per terra. In quella grande sala d'attesa, prevaleva un clima di timore, perché si diceva: "Chissà, adesso, che cosa ci faranno! Ci lasceranno passare o no?". In quel periodo emigravano anche i primi uomini dal Sud Italia, molti dei quali viaggiavano in uno stato! Puzzavano, erano sporchi... perché si trovavano in viaggio già da due o tre giorni, sui treni! Certe volte, quindi, prima della visita medica, le autorità imponevano anche la doccia. Briga è un posto triste e grigio, come l'ambiente che circonda la cittadina: il sole arriva solo per poche ore al giorno e il paese sembrava ancora più triste! Poi... c'era la lingua tedesca! Vi assicuro che, quando vedo i famigerati film di Hitler, sento ancora i suoni delle guardie sul treno e mi rivedo dinanzi i volti spaventati di quella povera gente!

Ci controllavano pure la valigia. Eravamo tutti lì, ammassati in quella sala, a torso nudo, che aspettavamo: ci facevano il prelievo del sangue e la schermografia.

A Briga saremo stati fermi circa tre o quattro ore: siamo arrivati verso mezzogiorno, o poco prima, e ripartiti alle quattro del pomeriggio. Durante il viaggio, io non ho fatto altro che guardare fuori dal finestrino! Continuavo a osservare quegli ambienti che non conoscevo: le case, il paesaggio, le automobili, i camion (molto diversi da quelli in Italia). Per me era tutto un mondo nuovo. A Losanna abbiamo cambiato treno, poi a *Vallorbe* e, infine, siamo arrivati a destinazione alle otto di sera, a *Le Sentier*. Vicino alla stazione, c'era il deposito della ditta: una grossa baracca, tutta di legno, al cui interno avevano realizzato dei box, dove erano alloggiate squadre formate da due o tre operai. Al mio arrivo sono andato a stare con un compagno, che aveva già occupato uno di questi locali. Siamo nel Sessantaquattro e c'erano lì anche altri operai provenienti dal Sud.

A lavorare in Svizzera, con i padroni italiani.

A *Le Sentier* non c'era nessuno ad attenderci. Quel casermone, che fungeva da primo alloggio, era il deposito per l'impresa: al piano terra c'erano la sabbia, il cemento e altri materiali edili, mentre al piano superiore avevano realizzato, con quattro assi inchiodate assieme, alcuni box per l'alloggio degli operai. In quella baracca sono rimasto solo due o tre giorni all'inizio; poi, assieme ad altri compagni, abbiamo trovato migliore sistemazione in una vecchia cascina: io e il mio compagno dormivamo in una stanza, ma in cucina eravamo in quattro, perché in una camera vicina stavano altri due operai. La nostra stanza era abbastanza grande e avevamo già i letti con la rete metallica stampata. In cucina c'era un tavolo, con quattro o cinque sedie, il fornello con la bombola del gas, la luce elettrica e il lavandino con l'acqua corrente. Alle dipendenze della ditta Fantoli ci sono rimasto poco, perché già il primo giorno mi avevano messo a scaricare un vagone pieno di sacchi di cemento. Eravamo lì in tre: salivamo sul vagone, afferravamo i sacchi e li portavamo fuori, per caricarli sul camion. All'improvviso si è presentata una persona, bassa di statura e sui sessantacinque anni, che mi ha chiesto qualcosa; non conoscendo io ancora la lingua, l'altro operaio, che era lì con me, gli ha risposto in italiano:

“Questo operaio è nuovo”.

Allora quell'ometto gli ha chiede:

“Ma... chi è?...”.

“E' un bergamasco...”, ha risposto.

Io, nel frattempo, continuavo ad andare avanti e indietro a scaricare il vagone. Mentre ero impegnato con il mio sacco, da dietro quell'ometto mi ha chiesto:

“Come ti chiami?”.

Io mi sono fermato, per guardarlo in faccia e, dopo avergli detto il mio nome, quella persona mi ha risposto:

“Per dire il tuo nome non c'era motivo di fermarsi!...”.

Era il padrone, svizzero ma di origine italiana! Sono rimasto me-

ravigliato e senza parole. In Svizzera (avrei sperimentato in seguito!), erano preferibili i padroni svizzeri a quelli italiani, perché più umani: parlavano magari poco, però il poco che dicevano era da gente cortese. I padroni italiani, invece, avevano solitamente un modo di fare arcigno: noi operai dovevamo sempre correre, ma loro erano incontentabili e pretendevano sempre qualche cosa di più!

Una torcia umana.

Presso la ditta Fantoli sono rimasto fino al mese di ottobre del Sessantaquattro, perché dopo ho avuto un infortunio abbastanza grave, a causa di un'esplosione. Nevicava e noi, intirizziti dal freddo, abbiamo dato fuoco a un bidone di latta contenente una miscela di gasolio e benzina. Per spostare quel bidone, troppo vicino al muro, un compagno mi dice scherzando:

“Spostati, perché altrimenti te lo butto addosso!...”.

Ha dato quindi una pedata al bidone e l'ha rovesciato con tutta la sua miscela di combustibile che, calda com'era, mi ha appiccato subito il fuoco, trasformandomi in torcia! Sono stato cinque mesi e mezzo all'ospedale e, dallo *shock* che ho avuto, ero rimasto come muto, perdendo l'uso sciolto della parola.

A casa non sapevano nulla, perché non volevo causare sofferenza ai miei. Scrivendo a casa, dicevo che non potevo ritornare, perché l'impresa aveva del lavoro da terminare. Avevo una mia cugina che, ogni tanto, veniva a trovarmi: passava dal mio alloggio, ritirava la posta e me la portava in ospedale, ma si fermava poco, perché io non parlavo, ero bloccato e, quando volevo dire qualche cosa, incominciavo a balbettare, non riuscendo ad esprimermi.

Continuavo a piangere e basta. Non ricevevo altre visite all'ospedale: ero solo, con la mia sofferenza e la mia vergogna, perché il fatto di trovarmi nudo in un letto, senza potermi muovere, di farmela addirittura addosso... rappresentava una situazione difficile da accettare, che mi faceva morire dalla pena.

Il padrone della ditta Fantoli, dove avevo avuto l'incidente, non è mai venuto a trovarmi in ospedale. Anzi, nel frattempo, egli aveva

mandato uomini a sgomberare la mia camera, ed essi avevano buttato via tutto, anche i miei vestiti. Avevano messo da parte poche cose in un piccolo sacco di plastica.

A quella mia cugina, che veniva regolarmente a trovarmi, alle dipendenze di una fabbrica di orologi, io avevo raccomandato:

“Non far sapere niente ai miei genitori, perché non voglio farli soffrire!”.

Però un compaesano, mio compagno di lavoro, alla fine della stagione, è rientrato in Italia e ha parlato ai suoi di questo incidente. Un giorno, la mia mamma e quella del mio amico si sono incontrate a messa, in parrocchia, e quest’ultima ha chiesto alla mia:

“Come sta, adesso, tuo figlio?...”.

“Bene! Perché?... Perché mi chiedi questa cosa di Vito, che mi ha appena scritto?”, chiese mia mamma.

“Madonna mia! Scusami, ma sono proprio stata sbadata! Lui si era fatto male, ma non è niente!...”, le ha riferito.

Mia mamma, di fronte a quella notizia, ha raggiunto a casa il figlio di quella donna, per sapere che cosa era effettivamente successo. Quando ancora mi trovavo in ospedale, un giorno, subito dopo pranzo, sento bussare alla porta; aprono e... inaspettatamente mi trovo lì davanti la mamma! Sono rimasto come preso da *shock*, perchè al momento non riuscivo a capacitarmi se era un sogno o la realtà. Non sono stato capace di dirle quasi niente, come avessi bloccata la parola. Continuavo a piangere e basta. La mia mamma rimase da me tre o quattro giorni.

Le docce pubbliche erano frequentate da molti italiani.

Quando mi sono ripreso, dopo circa sei mesi di convalescenza, nel Sessantacinque ho cambiato ditta e sono andato a lavorare nell’impresa del signor Bianchi. Io ho avuto subito la sua stima nei miei confronti, che ho ripagato offrendogli tutto quello che potevo dargli, corpo e anima, volontà e anche qualità. Egli mi aveva preso come un figlio e mi voleva veramente bene.

Lavoravo quale muratore e, dopo soli pochi mesi, avevo la mia

squadra da coordinare. In quel periodo, durante l'estate lavoravamo dieci ore e mezza al giorno, mentre durante l'inverno, a causa del clima molto rigido, facevamo solo otto ore.

Questa nuova ditta mi aveva assegnato subito un alloggio abbastanza spazioso, perché c'era una segheria disattivata, quindi senza i macchinari. In fondo alla stessa c'erano alcuni locali, che noi usavamo come camere e cucina. In una stanza abitavo io con un operaio di Blello. D'inverno faceva molto freddo e avevamo applicato un compensato al muro della camera, perché altrimenti le coperte si incollavano contro la parete, a causa della grande umidità. In cucina avevamo una stufa a legna, ma con il caldo e il freddo le pareti trasudavano e sul pavimento liscio si formava persino il ghiaccio; se le coperte la notte arrivavano giù per terra, rimanevano attaccate al suolo, come incollate e irrigidite. Per quell'alloggio, noi corrispondevamo un po' di affitto, trattenuto poi sulla paga, che arrivava ogni mese, mentre ogni quindici giorni la padrona cambiava le lenzuola a tutti gli operai stagionali. Letti e lenzuola erano forniti dalla ditta, come pure la stanza arredata con semplice branda e armadio.

In ogni paese c'erano le docce pubbliche: ci andavamo il sabato, perché nell'alloggio avevamo solo una latrina. In quel periodo i bagni erano frequentati da molti italiani. Lì, nella vecchia segheria, sono rimasto fino al Sessantasette, cioè fino a quando ho conosciuto Rosa e mi sono sposato.

All'affitto, per quella nostra dimora, provvedevamo metà ciascuno, io e quel mio compagno. Così pure ho sempre cucinato assieme con lui e la spesa era unica per entrambi: io facevo il cuoco, lui il lavapiatti. Uno preparava i cibi e l'altro era addetto alla pulizia! Le spese per l'acquisto del cibo le facevamo assieme e poi le dividevamo per due, perché tra di noi c'era una buona intesa. In una cucina lì in parte, c'erano alloggiati due altri nostri compatrioti del Sud, ma con loro nascevano frequenti contrasti e litigi! Madonna, Madonna! La bottiglia di vino, se non la nascondevamo bene, ce la portavano via. Una volta ci siamo presi a bastona-

te al punto che... sono dovuti intervenire persino i gendarmi, perché io avevo rinchiuso uno di quelli in una camera e lui aveva iniziato a invocare aiuto! La gente della contrada, avendolo sentito gridare, ha chiamato le guardie! Terroni *de l'òstrega*! Anche qui, in Svizzera, i bergamaschi hanno sempre legato poco con i meridionali, certamente non fraternizzavano. Noi abbiamo sofferto molto e abbiamo pagato di persona per causa loro, perché siamo stati trattati male, giudicati pure di razza sporca e fannulloni. Quando mi sono presentato dal signor Bianchi per cercare lavoro, dato che parlavo abbastanza bene l'italiano, avendomi quasi scambiato per un meridionale, mi aveva chiesto:

“Ma tu... di che parte sei?”.

Io gli ho subito risposto:

“Sono di Bergamo...”.

Quando gli ho detto così, ha fatto un sorriso di conforto per me.

Ho riferito questo fatto ai compagni, che mi hanno poi detto:

“Eh... lo sappiamo! Se gli dicevi che eri uno di quelli laggiù, ti avrebbe rifiutato il lavoro!...”.

Molte ditte cercavano persone da assumere, ma soprattutto operai del Nord.

Tanti, se potevano, lavoravano anche la domenica.

I soldi che guadagnavo in Svizzera, prima del matrimonio, li consegnavo a casa, ma non tutti, dato che i miei genitori un giorno mi avevano detto:

“Noi non abbiamo bisogno dei tuoi soldi. Se consegni qualche cosa, lo fai di tua volontà, però non venire poi tu da noi a chieder-cene!...”.

Nonostante quelle parole, io ho sempre aiutati i genitori, anche dopo sposato. Quando portavo a casa denaro, li tenevo sempre in valuta svizzera, preferendo cambiare i franchi in Italia, per vantaggio di cambio.

Nel primo periodo, avevo un contratto di lavoro stagionale. Però, dato che conoscevo bene anche la parte di meccanica (durante l'in-

verno salivo a lavorare sugli impianti di *skilift*, guidavo il battipista e facevo altri servizi), il mio padrone mi aveva detto:

“Guarda che ti passo subito annuale, perché tu mi fai comodo anche durante l’inverno!”.

Quando sono venuto qua la prima volta, i ferri del mestiere (il martello, la cazzuola,...) me li sono portati dall’Italia. Facevano così tutti. Molti connazionali, allora, lavoravano anche il sabato, almeno la mattina. Altri, poi, per guadagnare qualche cosa di più, si impiegavano anche il sabato pomeriggio e la domenica mattina. Anche io ho sempre fatto qualche cosa, il sabato e a volte pure la domenica. Per un po’ di tempo, ad esempio, nel Sessantasei o Sessantasette, sono salito sui monti assieme con i fratelli Casari di Fuipiano, che facevano strade e tagliavano i boschi. Durante l’estate, il sabato andavo con loro a costruire i muri di pietra negli alpeggi: lavoravano a cottimo e venivano pagati in relazione ai metri di muro che facevano. Io, invece, venivo retribuito da questi fratelli in base alle ore di lavoro. La pietra non doveva essere lavorata, né con la mazza, né con il martello, perché, per la costruzione di questi muri a secco, *töcc i sass i gh’à ol sò drécc!*⁵ I francesi dicono così, con parole più volgari:

“A parte i coglioni, *töcc i tòrcc i gh’à ol sò drécc!*⁶”.

Solitamente la pietra non andava dunque mai rotta perché, con qualche colpo di martello, il materiale avrebbe perso compattezza e, al primo gelo e disgelo, si sarebbe facilmente sfaldato.

La pietra che si utilizzava come cappello doveva essere quasi di forma ovale, per inserirsi quasi a cuneo nella parte superiore concava del muro.

Per il trasporto del materiale, si usavano due tipi di carriole: quella con le sponde serviva per le pietre minute, cioè il pietrisco di varia pezzatura, da inserire dentro il muro, mentre il “diavolo” (si chiamava così) era una carriola con il cassone a raso terra, che

5 Tutti i sassi hanno il loro dritto (le sagomature opportune per una accomodatura appropriata.

6 Tutti gli irregolari hanno la loro parte giusta.

non aveva nemmeno i piedini per appoggiarla. In bergamasco, noi diciamo:

“Quell’uomo ha la forza di un diavolo!”.

Tale attrezzo lo hanno battezzato con questo nome proprio perché serviva a trasportare le pietre più grosse e pesanti, che venivano fatte rotolare sul mezzo di trasporto. Poi... ci voleva tanta forza di braccia. Per fare questo lavoro bisognava... stringere i denti un po’ di frequente!

Quello dei muri a secco dei pascoli, oggi è un patrimonio difficile da mantenere, anche per gli svizzeri, che non trovano più manodopera capace e disposta. Attualmente la sostituzione di questi muri è la meccanizzazione: ogni anno passano con il trattore e conficcano i pali nel terreno, e su tali sostegni tirano i fili della recinzione. Cento anni fa, solo i ricchi potevano permettersi di comperare il filo di ferro. Alla fine dei conti, però, costruire il muro in pietra, alla lunga è ancora un’operazione conveniente, anche dal punto di vista economico, perché si eviterebbe di passare tutti gli anni a tirare il filo di recinzione. Pali e filo, infatti, ogni autunno vanno smontati e riposti, altrimenti la neve rovina tutto.

Gli svizzeri non apprezzavano il nostro disordine e il chiasso.

La generazione dei nostri padri, in Svizzera non spendeva nulla oltre al vitto e all'alloggio. Quelli della mia età, invece, hanno incominciato a scialare. Nel Settanta, insomma, erano pochi gli emigranti che si impegnavano per risparmiare. Sì, c'erano ancora le ultime squadre che venivano qua a fare la stagione, ma ormai erano poche e diminuivano a vista d'occhio. Quelli che, invece, vivevano qui tutto l'anno, cioè i lavoratori con contratto annuale, si lasciavano un po' andare, perché cercavano già di avere l'automobile e altre comodità offerte dal benessere. Succede sempre così: quando uno esce dalla miseria, i primi denari li spende come gli capita, ossia li spreca... nella macchina, nella radiocassetta,... in cose futili.

Noi il sabato sera andavamo sempre a ballare. All'inizio ci trova-

vamo solamente tra di noi italiani, soprattutto per la lingua, ma più tardi, quando abbiamo imparato un po' di francese, frequentavamo di più anche gli Svizzeri. Con il passare degli anni, gli stessi abitanti di questa valle sono cambiati molto, perché hanno compreso che, nella realtà, noi siamo come loro. I padri che ci hanno preceduto in questa regione, invece, erano guardati veramente male dagli Svizzeri, perché non vestivano allo stesso modo e per altri pregiudizi.

Quando andavamo a ballare, i gruppi di giovani che si formavano erano costituiti o solo da uomini o solo da donne, i cui componenti si incontravano poi sulla pista da ballo. I primi anni era così: gli uomini erano tutti raggruppati da una parte e le donne dall'altra. Noi andavamo al *Piguet Dessus*, oppure al *Leon d'Or*, o anche all'*Hôtel de la Poste*, dove si ballava frequentemente. In questo secondo locale venivano gli stessi Svizzeri, perché - anche ciò va detto - gli italiani riuscivano a creare quel clima di festa che qui non avevano. Gli Svizzeri apprezzavano l'Italiano perché sapeva operare, era facilmente pronto a tutto e soprattutto aveva la volontà di fare, di applicarsi, di adattarsi a tutto e subito. Lo Svizzero, invece, condannava il nostro disordine e il chiasso. Al contrario, a loro piaceva il nostro clima di festa, perché c'erano la musica, la birra, il vino e una buona compagnia. Il chiasso, però, doveva essere limitato solo al momento di festa, perché gli Svizzeri sono così: la festa è la festa e, terminata quella, si ritorna subito all'ordine. Noi, invece, quando ci trovavamo per la strada in quattro o cinque, alzavamo subito la voce, nell'osteria giocavamo alla morra e cantavamo. Di fronte a questi nostri comportamenti, che per noi sono consuetudinari, gli Svizzeri non ci guardavano proprio con simpatia!

La gente svizzera pareva fredda come il suo clima.

La mia principale difficoltà di inserimento è stata innanzitutto la lingua, una vera grande barriera. Io, ad esempio, ho imparato il francese un po' così, a forza di parlare con la gente, non certo an-

dando a scuola. Le altre difficoltà erano legate al contesto culturale in generale, per il clima, il cibo, le abitudini di vita, la religione e tante altre cose. Va detto che la gente svizzera, in questa valle, è fredda come il suo clima. Però va anche precisato un altro argomento: il primo approccio sembra freddissimo, difficile e anche crudele. Ma quando si entra in fiducia, essi danno prova di grande umanità e rispetto. Per capirli, non basta osservarli a distanza, ma bisogna metterli alla prova vivendo con loro.

All'inizio, i nostri primi emigranti, non vivevano con la gente del posto, poiché erano organizzati per gruppi abbastanza isolati, che non sempre comunicavano nemmeno fra di loro: quei primi emigranti erano fuori del contesto della vita in questo paese. Negli anni Sessanta, infatti, per offrire alcuni motivi di incontro agli Italiani, è stato costituito il Circolo, perché prima l'unico motivo di incontro era la messa domenicale. La mia generazione, però, almeno in parte ha superato tale distacco: non possiamo forse dire di essere oggi integrati nella società elvetica, ma certamente ci troviamo affiancati con dignità, cioè camminiamo fianco a fianco sulla stessa strada, anche senza avere la stessa meta, però con la mano nella mano.

Mi pare che la situazione di oggi possa essere così espressa. Più che di integrazione, preferisco parlare di convivenza, perché noi Italiani non possiamo sentirci integrati del tutto. Oggi molti usano la parola integrazione senza sapere cosa effettivamente rappresenta e significa, perché è una parola che vuol dire tanto e anche poco. Noi non possiamo considerarci come persone di qui, perché ad ogni momento c'è sempre qualche cosa che ci fa ricordare che non siamo Svizzeri: il carattere, il modo di vestire e di parlare, le espressioni e tante altre manifestazioni di vita di un popolo. Ecco perché penso che si debba parlare di convivenza e basta.

I nostri figli, invece, della cultura italiana prendono solamente il profumo, ma non si cibano di essa, poiché il loro alimento primo è il contesto sociale dove sono nati. Io penso che una persona, anche supponendo che qui abbia trovato le migliori comodità possi-

bili, tutto l'oro del mondo, che sia diventata pure ricca, però in ogni momento rivela che i suoi primi odori sono quelli che la impregnano dentro e l'accompagnano per tutta la vita. Io, ad esempio, qui ci sto bene e non cambierei la mia vita con quella dell'Italia (per i servizi, la società e il lavoro,...), ma con lo spirito e per i miei sentimenti tornerei subito a Bergamo: però non si vive solo dello spirito e dei sentimenti, poiché il corpo ha bisogno anche di materia, di lavoro, di sicurezze...

Chi è entrato in Svizzera prima di me, negli anni Venti, Trenta o Quaranta, ha fatto lo sforzo di lavorare qui, ma senza partecipare alla vita sociale di questa valle, evitando quindi di confrontarsi con la gente del posto: dunque è rimasto al margine della società elvetica. Per la mia esperienza, le prime generazioni di emigranti sono venute qui, ma non hanno mai convissuto con la cultura e il modo di vivere di queste comunità, perché avevano uno spirito che si fondava su vecchie idee:

“Tu lo sai, non bisogna presentarsi così!...”, dicevano.

In questo modo vivevano ai margini dei paesi, cercando di sottrarsi il più possibile a un controllo sia pure involontario da parte dei residenti: evitavano persino di farsi vedere in giro.

Ancora oggi molti Italiani, pur essendo qui da parecchi anni, non partecipano alle attività sociali di questi paesi. In generale, pensando alle generazioni di emigranti che hanno preceduto la mia, riscontro una percentuale più alta di svizzeri che si sono avvicinati agli Italiani, piuttosto che di italiani i quali hanno accettato gli svizzeri. Insomma, i nostri primi emigranti italiani non hanno mai cercato di penetrare nel mondo degli Svizzeri, perché si sono fermati su alcuni pregiudizi trasmessi dai genitori, giustificati perché pure gli Svizzeri, a quel tempo, non avevano l'apertura di oggi nei nostri confronti.

I rapporti tra ragazzi svizzeri e italiani e la questione religiosa.

I giovani italiani, quando andavano a ballare o a morose, cercavano soprattutto la ragazza italiana. In genere, alle donne svizzere

piacevano gli uomini italiani, perché noi eravamo più affettuosi, più attivi e vivaci, dinamici e allegri.

A volte si creavano anche rivalità tra gli Italiani e i gruppi di giovani svizzeri, perché questi ultimi dicevano che noi portavamo via le loro ragazze. Una volta ballavo il tango con una ragazza e questa ha incominciato a stringermi, a stringermi, a stringermi... fino a che uno Svizzero è saltato improvvisamente sulla pista da ballo, perché voleva prendermi e picchiare. Le ragazze italiane, invece, solitamente non cercavano l'uomo svizzero e, quelle che ci sono cascate, sono state vittime involontarie, per avventura o per incidente. Forse si può dire che le ragazze italiane che si sono sposate con gli Svizzeri sono state quelle che si sono adattate alla nuova situazione! A farla corta, hanno detto:

“E’ meglio che prenda questo, altrimenti... gli anni avanzano e rischio di rimanere zitella”.

I ragazzi svizzeri inizialmente pensavano alle nostre ragazze come a donne facilmente abordabili, data la loro condizione, ma le hanno sempre trovate poco disponibili, perché in generale le bergamasche cercavano piuttosto di scansare i corteggiatori elvetici. Conosco anche tante donne che si sono sposate con Svizzeri per amore, però altre l’hanno fatto perché avevano poche *chances* di trovare qualcun altro, oppure perché in Italia non avevano più i genitori e, di conseguenza, decidevano di mettere su casa qui, dato che erano venuti meno i rapporti con la terra d’origine.

Era certamente meno frequente il caso inverso, cioè di ragazze di qui che sposavano italiani: esse lo facevano volentieri, anzi con entusiasmo, ma quasi solo a condizione che l’Italiano rimanesse ad abitare qui, in Svizzera, perché alle donne svizzere piace l’Italia e la adorano, ma solo per andare là a trascorrere le ferie. Per gli Svizzeri in Italia manca quella sicurezza che sanno di avere qui, convinti che da noi c’è troppo caos nelle cose del Comune e per quanto riguarda le banche.

Inoltre il matrimonio di un’Italiana con uno Svizzero era solitamente visto molto male dalla famiglia di lei, anche perché nella

parrocchia di origine c'era la pressione del parroco italiano. A Capizzone, ad esempio, il prete non ha lasciato entrare in chiesa una donna, perché si era sposata con uno Svizzero, che era protestante! Dunque erano poche le donne italiane che si sposavano con Svizzeri, preoccupate delle riserve da parte della famiglia, della chiesa cattolica e di tutto il contesto sociale del paese natale. A volte, poi, era anche la famiglia svizzera ad impedire al ragazzo di sposare una italiana, appunto perché cattolica e italiana, ma soprattutto perché cattolica. Queste situazioni, che nascevano anche da contrasti sul piano religioso, durarono fino alla fine degli anni Sessanta, anche perché, sino a tutta la prima metà del Novecento, la comunità cattolica era una minoranza nella *Vallée*.

Una sola parrocchia con tre chiese.

La prima chiesa cattolica, nella *Vallée*, nasce verso la fine del secolo scorso: più che chiesa era una piccola comunità, di venti o trenta persone, che si riunivano in una vecchia casa del *Brassus*: erano persone anche abbastanza organizzate, già dotate di un loro *armonium*, che praticavano la liturgia in una stanza, fino al 1910, quando hanno a *Le Brassus* costruito la chiesa.

Io non ho partecipato a quel lavoro, però mi ricordo quanto riferimenti da alcuni anziani. Questi ricordavano che molte imprese edili obbligavano i loro operai a offrire gratuitamente alcune ore per la costruzione della chiesa e distribuivano la paga solo dopo avere accertato che essi avevano adempiuto a quell'impegno, solitamente la domenica mattina. La *Vallée* è stata nel passato una zona protestante al cento per cento. L'istanza di avere una chiesa cattolica era soprattutto espressa dagli immigrati friburghesi e bergamaschi, i quali volevano un luogo dove professare la propria fede religiosa. Infatti la chiesa non è stata costruita da una autorità locale, ma dalla gente, dai cattolici stessi, che hanno messo a disposizione le poche risorse che avevano, soprattutto di natura umana e professionale. Poi c'è stato un aiuto anche da parte della Federazione cattolica svizzera, che ha offerto un fondo, e della

Comune, ma i costruttori più impegnati sono stati soprattutto gli immigrati bergamaschi, perché i friburghesi erano piuttosto contadini. Alla chiesa del *Brassus* inizialmente confluivano anche i cattolici da tutta la *Vallée*, che arrivavano in treno o con la bicicletta. La domenica mattina, quel piazzale davanti alla chiesa si riempiva di Italiani, i quali amavano fermarsi quell'attimino a conversare: gli Italiani si riconoscevano da lontano, soprattutto dal modo di stare insieme, di vestirsi, di chiacchierare! Gli Italiani amavano incontrarsi in pubblico, fuori della chiesa, ma questo fatto piaceva poco agli Svizzeri, che solitamente preferiscono conversare in privato, mentre il nostro atteggiamento è sempre stato uno dei motivi che ci ha tenuti un po' separati da loro. Noi siamo sempre stati più chiacchieroni: ancora oggi, prima e dopo la messa domenicale, abbiamo l'occasione per incontrarci.

Tra cattolici e protestanti, nel passato non ci sono stati attriti o scontri, perché le due comunità hanno sempre convissuto. Oggi le chiese cattoliche nella *Vallée* sono tre, perché si sono aggiunte quelle di *Le Sentier* e *Le Pont*. A *Le Pont* c'erano alcune imprese edili di origini italiane (Fantoli e Albertano), le quali hanno spinto un po' per la costruzione di quella chiesa, offrendo materiale e manodopera: con l'aiuto pure della *Comune*, la comunità cattolica di quel villaggio si è costruita una piccola chiesa. A un certo punto, si era quasi creata una concorrenza tra i vari gruppi cattolici di *Le Brassus*, *Le Sentier* e *Le Pont*.

La seconda chiesa, a *Le Sentier*, è stata costruita nel Settanta o Settantuno, mentre quella di *Le Pont* è sorta pochi anni appresso. Le ultime due chiese sono nate, oltre che per una questione di preminenza tra i gruppi cattolici dei diversi paesi, anche per una ragione concreta: i cattolici erano molti, specialmente per la forte immigrazione di italiani durante gli anni Cinquanta e Sessanta e la chiesetta del *Brassus* era diventata insufficiente. Adesso, invece, si sta tornando indietro e ormai appare superflua anche la prima! In quel periodo, però, questi interventi erano ampiamente giustificati, mentre oggi c'è poca gente che partecipa alle funzioni

religiose. Eppure cento anni fa i cattolici erano solo il due per cento in questa regione, ora sono circa il cinquanta per cento della popolazione, ma nonostante questo le chiese cattoliche rimangono vuote! Quindi c'è un solo parroco per le tre chiese cattoliche, perché la parrocchia è unica per tutta la valle.

Nella Vallée esistono tanti italiani, piuttosto che una comunità.

Il matrimonio di un italiano o di una italiana con cittadino svizzero, qui nella Vallée, è sempre stato un fatto piuttosto privato, poco sentito dalla comunità elvetica, dalla quale tale unione era visto e sentito come un degrado. E pure dalla collettività italiana, sia che fosse una nostra ragazza italiana ad unirsi con uno svizzero, oppure un giovane italiano con donna svizzera, appariva un fatto irregolare. Il commento ricorrente era:

“Oh! Guarda quello lì! Non ne aveva un'altra in Italia da andare a prendere?”.

Tuttavia, anche quando entrambi gli sposi erano italiani, la celebrazione del loro matrimonio in Svizzera rimaneva un fatto privato, cioè non partecipato dalla nostra collettività. Quando, ad esempio, mi sono sposato io, pure con un'italiana, non c'è stato un amico che mi abbia detto:

“Complimenti! Auguri... che ti sposi!...”.

Del resto, in linea generale penso che, qui alla Vallée, forse non si può parlare di una vera e propria comunità di italiani. Se la vogliamo considerare tale, dobbiamo riferirci piuttosto ad un sentimento ideale, con poche ricadute concrete. In Svizzera, ogni famiglia di italiani è una comunità isolata dalle altre, perché ognuno fa per conto suo: esistono tanti italiani, ma non esiste il concetto di unità. All'inizio, fino agli anni Sessanta circa, la presenza nostra in questa valle era tutta di gente proveniente dal Nord Italia, soprattutto da Domodossola e dalla bergamasca. Più tardi, verso la fine degli anni Sessanta, ci hanno raggiunti quelli del Sud, ma noi non abbiamo familiarizzato con loro. Questo è un altro motivo per affermare che la comunità italiana di qui è solamente un'a-

spirazione ideale, non è un fatto vero e proprio: siamo tutti italiani, ma solamente con l'idea, un po' meno con il cuore.

Comunque, a distanza di tanti anni dalla prima emigrazione, gli Italiani rimasti qui sono diventati un po' svizzeri, perché hanno certamente assimilato qualche aspetto delle abitudini locali, pur sentendosi sempre italiani. Non c'è ancora una chiara presa di coscienza, cioè di volere essere o diventare come gli Svizzeri, ma è una cosa naturale, che viene da sé.

Qui non c'è mai stata unità nella comunità di Italiani, però, quando a un italiano succedeva qualche cosa di negativo (io parlo soprattutto per quelli del Nord), cioè se gli capitava una disgrazia, c'è stato sempre qualcuno che s'impegnava ad aiutare la sua famiglia, magari anche per le spese provocate dalla situazione: invece altri eventi, che riguardavano la vita dei figli, quali la prima comunione, la cresima e altre circostanze particolari, rimanevano fatti sempre privati.

Un'emigrazione silenziosa.

Si può affermare che la presenza italiana, in questa regione, è stata il frutto di un'emigrazione non silenziosa, ma muta. I nostri emigranti non contattavano nessuno, perché pensavano solo al loro lavoro, venuti qui per risparmiare, non per spendere, e con l'intenzione di ritornare a casa, perché il cielo dei loro interessi rimaneva là. Noi ci siamo trovati qui, sapendo di non essere a casa nostra, però siamo stati capaci di ottenere il nostro scopo, senza dare impaccio alla gente che abitava qui prima di noi. Noi siamo montanari e abbiamo già, come innato, il rispetto verso le altre persone e, prima di andare in casa di qualcuno, siamo stati abituati a bussare alla porta, aspettando di fuori l'invito ad entrare. Al contrario, l'ondata di Italiani venuta dal Sud più tardi, nel Settanta, non è stata capace di rispettare il sistema di vita della gente del posto, a differenza dei bergamaschi, i quali sono stati capaci di creare un clima di reciproco rispetto con la gente del luogo, godendone quindi la stima. Tutti i bergamaschi, in

Svizzera, sono stati onorati, non solo perché sgobboni e bravi, ma anche perché hanno rispettato la differenza! Dunque, noi abbiamo acquisito una stima molto alta, che invece i nostri connazionali del Sud non hanno ottenuto. Sono arrivati come pecore allo sbandando, con comportamenti che qui non sono piaciuti: i primi non hanno agito di proposito, però sono stati un po' irresponsabili. Gli Svizzeri, invece, apprezzavano e stimavano gli emigranti bergamaschi venuti qui per lavorare, come per una molla che ha fatto partire tanta gente: il padre ha attirato il figlio, il figlio il cugino e così via. Dunque, non siamo partiti a caso, ma perché c'era sempre qualcuno che aveva preparato la strada. Ecco spiegato perché, nella *Vallée*, si sono ritrovate qui moltissime persone di Brembilla, distribuite in gruppi di boscaioli (gli uomini) e di operaie (le donne), organizzati quasi tutti su base familiare. Chi non si attaccava alla catena dell'emigrazione, decideva di non partire in base ad alcuni motivi, tra i quali spiccava l'aver sentito dire che la vita dell'emigrante non era facile nemmeno all'estero. A volte, però, la gente rimasta a casa, ha coltivato un giudizio distorto nei confronti dell'emigrante, perché quando questi ritornava al suo paese, in Italia, aveva solitamente in tasca qualcosa e quindi acquistava subito un pezzo di terra e si costruiva la propria casetta. Quelli che erano rimasti in patria, invece, non sempre avevano la possibilità di fare altrettanto e quindi si creava un po' di gelosia. Inoltre, noi emigranti in Svizzera siamo stati considerati come persone un po' privilegiate, quasi ricchi signori. Forse la colpa è stata un po' anche dell'emigrante stesso perché, quando egli ritornava nel suo paese, dava l'immagine di una persona anche spendacciona. Va detto però che loro, quelli che non emigravano, vivevano tutto l'anno a casa propria, in un ambiente familiare. Invece, per quelli che erano qui, in Svizzera, la vita era dura, perché la maggioranza di essi non parlava con la gente del luogo, solitamente viveva appartata e non comprendeva la lingua; i nostri emigranti - aggiungiamo - erano venuti qui per il solo scopo di lavorare il più possibile, "da stelle a stelle", cioè dalle

prime ore dell'aurora a quelle della notte! Preoccupati di non essere di disturbo agli altri, attenti a non molestare nessuno, gli Italiani, all'inizio, socializzavano sì tra di loro, ma difficilmente si incontravano durante la settimana o anche la sera. Solo più tardi, cioè dopo gli anni Settanta, si sono aperti in un altro modo, ossia hanno cercato di unirsi di più, non tanto perché avevano bisogno di sostegno e di unità come singoli, ma soprattutto perché hanno incominciato a capire che c'era bisogno di fare gruppo per potere essere più forti e riuscire così a rivendicare qualche principio. In quegli anni è stato costituito anche il Circolo degli italiani: lo scopo non era quello di trovarci per fare una partita a carte, o scambiare un dialogo, ma soprattutto per distribuire le notizie, quando c'era qualche informazione utile da sapere, come ad esempio i procedimenti che bisognava seguire per inoltrare una domanda in uffici statali o presso enti pubblici. Quando non c'era il Circolo, non avevamo nemmeno un posto per incontrarci. Se ci ritrovavamo all'osteria, insomma, non potevamo fare quelle cantate diventate poi possibili al Circolo. Inoltre, all'osteria, c'era quello che ci andava e quello che invece non la frequentava, per non spendere. Al bar la gente del posto ci andava per consumare, non per disturbare gli altri, né essere disturbati. Forse è anche per tale motivo che, ancora oggi, quando qui si entra in un bar, non c'è caos, non c'è baccano: lì, gli Svizzeri ci vanno per bere qualche cosa e fare una chiacchierata, poi leggono il giornale e... tutto finisce lì.

Gli Svizzeri, in fondo, non erano proprio così cattivi.

Fino agli anni Settanta circa, i nostri emigranti hanno portato in Italia notevoli somme di denaro, sostenendo così lo sviluppo dei poveri villaggi natali. Dopo gli anni Ottanta, però, quel flusso di denaro in entrata si è interrotto, perché molte persone, soprattutto intere famiglie, si sono trasferite definitivamente all'estero. Anche quelli che avevano parenti in Italia, incominciavano a trattenere qui i loro guadagni, perché in quel periodo, dagli anni Settanta in

poi, in Italia non c'era sicurezza sul denaro, che perdeva valuta continuamente.

Penso di dire una cosa ormai risaputa, cioè che è stato il denaro dei nostri emigranti a produrre il cambiamento della Valle Imagna e di gran parte delle valli orobiche. Prendiamo solo l'esempio di Berbenno e Brembilla: due paesi che si sono sviluppati e industrializzati – si può dire così – con il novantacinque per cento delle economie e delle rimesse degli emigranti. Basti osservare come si è trasformato il tessuto edilizio di quei villaggi. Coloro che hanno fabbricato, sono stati gli emigranti ritornati dall'estero nelle antiche contrade. Poi, dagli anni Settanta, gran parte di quegli emigranti, i quali sino ad allora erano all'estero in via temporanea, decisero di rimanere definitivamente in Svizzera, poiché si era in parte rotto il cordone ombelicale che prima li legava al paese in Italia. Sono vari i fattori che hanno causato questo fenomeno, primo fra tutti il fatto che molta gente non aveva più in Italia i genitori in vita. Erano innanzitutto persone che risiedevano all'estero magari da più di vent'anni e avevano raggiunto un loro livello di inserimento e di equilibrio nella società svizzera. Nel frattempo si erano aperti ed evoluti un po' anche gli Svizzeri, nel senso che le due culture hanno incominciato a camminare assieme, pur rimanendo ciascuna fedele ai propri principi, ma sempre in regime di buona intesa.

In quel periodo alcuni connazionali hanno incominciato a rimanere in Svizzera, dove hanno comperato o costruito la casa, poi si sono sposati, magari con una donna svizzera, avevano trovato il lavoro e quelle certezze che in Italia mancavano. Altri hanno invece deciso di rimanere in Svizzera perché hanno vissuto esperienze in patria di poca fiducia nelle istituzioni, ponendo pure sotto accusa l'incertezza del quadro politico.

La Svizzera... sarà quello che sarà, però la vita vi è più stabile, più sicura, con maggiori certezze e garanzie. Anche per questo motivo, tanti hanno detto:

“In fondo, si vive bene anche lontani dalla terra natale. Basta sa-

pere fare un piccolo sforzo. Gli Svizzeri, poi, non sono così cattivi, come tanti pensano”.

Trovo che noi emigranti, negli anni Sessanta, abbiamo fatto meno sforzi di quanti ne abbiano fatti i cittadini del posto, per favorire l'integrazione. Io posso citare un fatto: la gente del luogo ci consigliava di farci svizzeri, perché avevano capito che noi eravamo gente sana e che potevamo essere utili non solo per andare a lavorare nel bosco, ma anche alla loro cultura, al loro Comune!

Quante volte mi hanno detto:

“Perché non ti fai svizzero? Dài, che ti diamo una mano a fare le pratiche!...”.

Oggi, molti di noi si sentono più emigranti in Italia che in Svizzera. Quando ritorniamo nei nostri paesi di origine, là ci sentiamo emigranti, perché la gente del posto ci classifica per quelli pieni di soldi! Io non so che idea si siano fatti di noi.

Lavoravamo sodo e in silenzio, per farci apprezzare!

Alla fine degli anni Quaranta, subito dopo la guerra, entrarono nella *Vallée* le prime donne emigranti. Esse sono state viste subito con occhio piuttosto positivo, sia dagli Svizzeri che dai nostri connazionali, perché erano persone molto abili con le mani, soprattutto grandi lavoratrici. I padroni le assumevano volentieri, perché esse si impegnavano anche più di quanto richiesto, forse per la paura di non risultare persuasive. Noi tutti, in realtà, eravamo partiti con la preoccupazione verso il padrone in patria, che spesso urlava e si comportava in un certo modo; così, arrivati qui, davamo il massimo di quello che potevamo, per farci apprezzare. Io ho lavorato in Italia e anche in Svizzera e devo dire che il concetto di “padrone” era diverso. In Italia potevi trovare più calore dal padrone, ma anche molti calci nel sedere: eri bravo fin tanto che gli facevi comodo, ma quando non gli servivi più, senza tanti scrupoli, egli ti lasciava a casa. In Svizzera, invece, il padrone manifesta in generale meno calore, ma rispetta di più l'operaio e lo aiuta pure, in caso di bisogno. In genere, gli operai italiani si

sono trovati meglio con i padroni svizzeri, perché quelli italiani, anch'essi emigrati, volevano applicare qui lo stesso modo di fare applicato là in Italia e fare fortuna alla svelta, sulla schiena dei loro connazionali: in generale erano persone senza scrupoli, impegnate solo a realizzare guadagni e a fare sgobbare gli operai. I nostri emigranti solitamente erano persone che accettavano le regole imposte dal luogo, in vista di limitare al minimo la visibilità della loro presenza. Mi ricordo, ad esempio, che il papà, quando ero a casa con i miei fratelli, ci diceva sempre:

“Guardate che, rimanendo in casa vostra, potete fare quello che volete. Però, come uscite di casa, quando chiudete la porta, dovete rispettare la gente che incontrerete!”.

Lui, in sostanza, ci invitava a comportarci come loro, quando saremmo stati fuori di casa, osservando le regole del luogo, perché solamente in casa nostra possiamo agire e vivere alla nostra maniera. Questa regola, per me, vale ancora oggi. Io, in casa mia, vivo come un italiano, bergamasco e valdimagnino. Però, nel momento che esco di casa, cerco di non essere di impiccio agli altri e rispetto le loro cose, mi adeguo cioè al loro stile di vita. Così, pian piano, sono stato accettato: dobbiamo essere noi che ci adeguiamo a loro, non viceversa, giacché sono essi a trovarsi in casa propria. E' normale che, in caso diverso, loro ci guardino un po' male.

Una battaglia per la casa.

Per i nostri emigranti, la casa di proprietà ha rappresentato uno dei beni più cari e ambiti, anche quale segno distintivo di un certo prestigio sociale raggiunto. Possedere la casa di proprietà era anche una questione di orgoglio, specialmente nei confronti di quelli che erano rimasti là, in Italia, cioè non emigrati. Essi dicevano, rispetto a questi ultimi:

“Io sono emigrato, però ho raggiunto un livello che tu non hai mai sognato di ottenere!”.

C'era, dunque, anche un motivo di... rivalsa, come di colui che è in guerra e dice:

“D’accordo. Io sono partito per il fronte, però ho la prova che io ho vinta la battaglia!”.

La battaglia era la casa!

Gli Italiani hanno cominciato ad investire in Svizzera, nella costruzione della propria casa, intorno agli anni Settanta, sintomo che l’emigrazione stava per diventare definitiva. I primi investitori erano tutti emigranti qui ormai da venti o trent’anni... ai quali piaceva la comodità del luogo. C’è da dire che, in Svizzera, la gente non si sposta come fanno in Italia, dove ad esempio molti partono da Sant’Omobono e tutte le mattine si recano, specialmente muratori, magari a Milano. Qui, gli Svizzeri si “attaccano” di meno al Comune o alla loro casa, ma vanno a vivere dove hanno il posto di lavoro, mentre noi mettiamo le radici là dove siamo nati, dove abbiamo il papà e la mamma.

Noi siamo stati considerati una tetta!

Molti nostri emigranti hanno interrotto, dagli anni Sessanta in poi, il loro rapporto con il paese d’origine e con Bergamo, perchè in Svizzera si trovavano meglio, rispetto alla terra natale, dove erano stati quasi dimenticati da tutti. Molti di loro, specialmente durante gli anni Settanta, si sono resi conto che, in Italia, non erano considerati a sufficienza, come sapevano di meritare! Anzi, noi emigranti spesso e volentieri siamo stati quasi ritenuti solo vacche da mungere e... giù latte, giù latte! L’emigrante ne ha portato a casa molto di latte, eh! Molti italiani non sono più ritornati, non solo perché qui, in Svizzera, c’era il lavoro, ma anche perché là, in Italia, non c’era la dovuta considerazione nei loro confronti.

Qualcuno ha detto:

“Piuttosto di tornare là, rimango qui!...”.

Io conosco varie persone della Valle Imagna che si trovano qui e... non c’è un Comune che mandi loro, almeno una volta all’anno, un saluto, un calendario o qualcosa. Scusate, sarebbe anche questo un segno per riconoscere che:

“Cristo! Se noi oggi mangiamo il pane bianco - mi voglio ripete-

re - è grazie anche ai nostri padri, zii, cugini... che sono partiti e hanno aiutato quanti sono rimasti a trovare lo spunto che ha favorito il cambio della situazione!...”.

Sono stati i soldi degli emigranti che hanno dato l'*input* per mettere in moto qualcosa, perché noi, qui in Italia, avevamo tutto (il saper fare, la volontà, il materiale,...), però mancavano i liquidi per potere creare qualche cosa, per fare partire gli investimenti. Nessuno ha rilevato questo fatto. Nessuno, nemmeno un Comune di mia conoscenza, ha fatto un gesto così di attenzione nei confronti dei suoi emigranti. Questo è l'invito che rivolgo anche ai nostri Comuni: ricordate quella povera gente che è partita e che ha fatto una vita da schiavi per il loro paese, non solo per la famiglia, perché in fondo tutti ne hanno tratto profitto.

Nessuno dei nostri Comuni ha finora pensato ai suoi emigranti. Perciò molti di loro, con il cuore, con una fatica grossa, con le lacrime agli occhi... hanno detto:

“Che crepino tutti! Dato che essi sono così, io mi fermo qui, perché almeno qui manifestano che io sono qualcuno!..”.

Molti emigranti oggi la pensano così. Tanti di noi hanno avuto questo pensiero.

Ritornando alla mia particolare esperienza, ad esempio, devo dire che l'apprezzamento nutrito verso di me dagli Svizzeri, non è lo stesso che trovo nel mio paese. Io sono più conosciuto e apprezzato qui, nella *Vallée*, che là, in Italia. In particolare, al paese natale noto una mancanza di attenzione nei nostri confronti, soprattutto da parte delle autorità comunali. Adesso ascoltatevi bene. Siccome il nostro scopo è sempre stato quello di fare un giorno ritorno nel paese, quasi tutti, noi emigranti, abbiamo acquistato un pezzetto di terra in patria, con l'intenzione di costruirci la dimora per la vecchiaia: nel frattempo, però, loro, là in Italia, cambiano le leggi, modificano tutte le regole, fanno tutto quello che vogliono e non ci fanno sapere niente. Io mi sono trovato con alcuni terreni vincolati, senza che nessuno mi avvisasse. I nostri amministratori ci ricordano solo quando ci mandano la cartolina per an-

dare a votare, quando eleggono il Sindaco. Questo fatto è molto triste e grave. Gli emigranti hanno reso un grande servizio a tutti, hanno dato una possibilità di riscatto all'Italia intera, oltre che avere lasciato il posto ad altri. Non solo hanno portato in patria le valute di cui l'Italia aveva bisogno, ma il punto più importante è che, dovunque gli italiani sono stati, hanno fatto conoscere anche la loro cultura e hanno saputo fare onore al nostro patrimonio storico. Se l'Italia oggi esporta tanti prodotti, come il vino, la pasta,... questo non è stato grazie a quelli che sono rimasti in Italia, bensì di coloro che sono andati all'estero e hanno messo in piedi i magazzini, le specialità italiane e le hanno fatte apprezzare. Ora è triste constatare che le amministrazioni locali considerano l'abitazione dall'emigrante conservata in Italia, come seconda residenza. Non ci sono parole per esprimere questi sentimenti! Per fortuna abbiamo avuto qualche politico che si è alzato, come il ministro Tremaglia, o prima ancora l'avvocato Simoncini a Bergamo, per denunciare queste ingiustizie. Queste persone hanno detto: "Altolà! Gli emigranti non sono da buttare! L'alloggio, che hanno conservato dove sono nati, non può essere considerato una seconda casa!"

Oltre al fatto che siamo partiti e abbiamo contribuito a risollevare l'economia del nostro paese, quando abbiamo portato in Italia lo zaino pieno... tutti sono subito venuti a cacciare dentro le mani, per tirare fuori qualche cosa!

La ribellione dell'emigrante.

All'inizio i nostri emigranti erano partiti per un semplice motivo economico, cioè la ricerca del lavoro, non certo per un atto di ribellione. Più avanti, però, la ribellione c'è stata, poiché molti non sono più voluti rientrare. Quelli della mia generazione sono certamente stati più svegli dei primi emigranti dopo la prima guerra mondiale, forse perché noi sapevamo di essere considerati come persone da "utilizzare", non come cittadini. Noi siamo stati utilizzati non solo dagli Svizzeri, ma anche dagli Italiani. Le varie vol-

te che ho avuto a che fare con il mio Comune natale, gli amministratori mi hanno fatto capire che, quasi quasi, stavo dando fastidio ed erano lì per dirti:

“Se non sei contento, puoi rimanere in Svizzera!....”.

Assurdo! Assurdo! Voi non potete credere come sia duro per un emigrante essere trattato in questo modo. Già la vita è dura all'estero, perché non c'è la famiglia, manca la mamma, il papà,... In aggiunta, poi, quando l'emigrante ritorna a casa, si sente dire quasi sul muso:

“Noi abbiamo bisogno di te solo perché porti a casa i soldi!...”.

Ah, è dura, eh, specialmente dal punto di vista morale. Queste sono cose che non te le cantano a chiare parole, perché non possono dirtele, ma te le fanno capire, e come! Quando io parto da qui, dalla *Vallée*, per raggiungere l'altra valle, quella natale, mi spinge soprattutto l'amore per la famiglia, in primo luogo il desiderio di rivedere la mamma, che ha novantacinque anni. Nella mia famiglia, il timone della barca è sempre stata lei. La mamma, durante la mia permanenza all'estero, è sempre stata l'immagine del contatto tra me e la famiglia: era a lei, che io scrivevo, sapendo però che dietro c'era sempre il papà, il quale dava un appoggio non certo inferiore. Le fondamenta della famiglia erano nel padre, ma la mamma era come lo strumento che serviva per trasmettere le esperienze dell'emigrante ai suoi parenti più stretti e viceversa! La mamma era una grande mediatrice! Quando oggi parto per l'Italia, penso ancora innanzitutto a lei: i motivi che mi spingono al viaggio in Italia sono relativi all'amore verso i fratelli e la famiglia, perché nei confronti del Comune e della valle il rapporto è solamente per l'immagine che io conservo di questi luoghi, non certo per le persone che li rappresentano, data la cattiva considerazione che essi hanno sempre mantenuto nei nostri confronti. Oggi siamo più stranieri là, in Italia, che qui. Molti emigranti, del resto, quando ritornano in Italia, più che in Comune o in chiesa, vanno al cimitero. Apro una parentesi per dire che i nostri emigranti hanno introdotto in Svizzera un forte elemento di novità

proprio nei cimiteri, mettendo l'immagine del defunto sulla tomba. In Svizzera il cimitero è considerato come il luogo del riposo eterno, il rispetto per il defunto che deve dormire e che, quindi, noi dobbiamo lasciare riposare in pace.

Il salamino alla dogana.

Quando andavamo avanti e indietro dall'Italia, portavamo qui sempre qualche cosa da mangiare, due o tre stracchini, uno o due salami e anche qualche cotechino: sarebbero bastati solo per qualche settimana e si evitavano altri acquisti. Alla dogana, però, erano *caïne*⁷, eh, e non ci lasciavano portare di là le nostre povere cose tanto facilmente! Potevamo tenere appresso solo un chilo di carne "insaccata" e mezzo chilo di quella fresca. Era, anche quella, una forma di protezionismo: noi non accettavamo tanto volentieri questo fatto, però bisognava anche capire che pure gli Svizzeri avevano la loro merce da vendere. Adesso vi racconto un fatto, che mi è capitato nel Settantadue. Io stavo venendo qui e con me c'era il Martino Casari di Fuipiano. In quel periodo non si poteva portare in Svizzera la carne di maiale dall'Italia. Arrivati alla frontiera, un doganiere ci chiede:

"Avete qualche cosa da dichiarare?"

"Una bottiglia di vino e basta!"

"Avete salami?"

"Ho qui un salamino che farà... al massimo mezzo chilo! E' il nostro cibo per il viaggio".

"Me lo fa vedere?...".

Così l'ho tirato fuori e... pesava settecento o ottocento grammi.

"No! Non potete portarlo con voi, perché è proibito, dato che c'è la malattia...", ci ha detto il doganiere.

"Eh, Cristo! - gli ho risposto - Possibile che adesso non può passare nemmeno un salamino? E' solo il nostro cibo per il viaggio!"

7 Rigidi controllori insensibili per ogni giustificazione affettiva, come Caino per il fratello Abele.

“No! Normalmente io non potrei lasciare passare nemmeno un *sandwicc* di carne suina!”.

“Allora, che cosa devo fare adesso?...”.

“Glielo confisco!...”.

“Che cosa?...”.

“Sì, glielo confisco!”.

Ho preso una tale rabbia che... ho spezzato in due quel salamino e, con il mio compagno di viaggio, l’ho mangiato con la pelle, sotto gli occhi increduli del doganiere! Eravamo in due e ne abbiamo mangiato metà ciascuno! Poi ho detto a quel doganiere così ligio:

“Adesso che cosa facciamo? Tiene qui noi, che abbiamo mangiato carne forse infetta?”.

Insomma, alla fine ci siamo lasciati con parole poco belle. Io, però, prima di ripartire, gli ho detto:

“Non averne a male, perché io, adesso, appena sarò al di là del tunnel, slaccio i pantaloni e lascio cadere una bella rosa con dentro l’infezione, e spero che tu la prenda!...”.

“Maleducato che non sei altro!...”, mi ha risposto.

Una testimonianza raccolta dai doganieri di *Vallorbe*.

Proprio ieri ho avuto un utile scambio di opinioni con i doganieri di *Vallorbe* (erano quattro o cinque persone di una certa età), i quali mi hanno trasmesso alcuni ricordi personali. Essi mi hanno riferito che i bergamaschi erano gente sana di spirito, soprattutto lavoratori, e si davano da fare senza creare problemi.⁸ In più erano persone capaci, oneste, sincere, insomma gente da ammirare per le loro capacità generali, anche perché hanno saputo convivere con gli svizzeri, nonostante la differenza che c’era. Quei doganieri hanno apprezzato nell’emigrante bergamasco il fatto che lo stesso non faceva pesare il suo sforzo di adeguarsi a questo siste-

8 Cioè senza pretese.

ma di vita. Nonostante il rapporto tra il doganiere e l'emigrante possa essere paragonato a quello tra il gatto e il topo, quelle persone in divisa alla frontiera hanno sempre cercato di mantenere buoni rapporti con questi lavoratori. Solitamente gli emigranti avevano sempre qualcosa da nascondere, però niente di grave o di particolare. Quei doganieri mi dicevano che, di solito, noi eravamo povere persone che portavamo in Svizzera un salame, qualche cotechino, anche uno stracchino: loro, però, avevano ordini superiori da eseguire e, anche se a malincuore, a volte dovevano applicare certe regole, requisendo alcuni prodotti. Qualcuno, ad esempio, nascondeva pochi cotechini sotto i vestiti, o nelle tasche,... ma non certo con l'idea di fare del contrabbando. I doganieri avevano capito questa situazione, che cioè per questi emigranti era normale portare in Svizzera i frutti della loro casa, poiché stavano andando a lavorare su per i monti, scomodi, lontani dal paese, e quel cibo per loro era un conforto, sia pure di soli due giorni...

Mi sono sposato presto, a ventun anni, stanco di vivere da solo.

Io sono venuto in Svizzera nel Sessantaquattro e mi sono sposato nel Sessantasette con Rosa, anche lei bergamasca, già operaia in una fabbrica di orologeria alla *Vallée*. Io l'ho conosciuta qui: ci siamo frequentati due anni e poi ci siamo sposati. Avevo solo ventun anni, ma ero già stanco di vivere da solo: sentivo il bisogno di avere una compagnia, qualcuno vicino che mi mettesse una mano sulla spalla e mi dicesse:

“Guarda che, adesso, siamo in due e camminiamo assieme!”.

Non era solo il bisogno di una donna, piuttosto cercavo una persona con la quale potermi confidare, trasmettere i miei sentimenti. Prima abitavo a *Le Sentier*, ma col matrimonio siamo venuti a *Le Brassus*; quando, poi, è nata la figlia, siamo passati in un alloggio più grande, sempre qui in paese. Lo scopo, però, era sempre lo stesso, cioè spendere il minimo che si poteva, cercando di vivere però anche una vita dignitosa: noi non abbiamo fatto come i no-

stri vecchi boscaioli, i quali conducevano proprio una vita da barbari. Anche noi eravamo indirizzati al risparmio, ma non certo al punto di soffocare, come facevano i nostri vecchi. I miei figli hanno fatto la vita qui. Durante la loro infanzia, non hanno avuto particolari problemi, per il fatto di essere italiani, né hanno incontrato ostacoli. In quel periodo, anche gli Svizzeri si erano un po' aperti e avevano cambiato mentalità: avevano capito che, in fondo, la differenza tra noi e loro stava solo nella lingua, ma per il resto eravamo simili. E' stata comunque una fase lunga, quella del nostro riscatto, perché la prima generazione di Svizzeri che abbiamo conosciuto, quella per intenderci degli anziani, era un po' come noi, cioè gente che non si era mai spostata, che era diventata anziana sempre in quel posto e che, quindi, difendeva strenuamente la propria terra e portava pregiudizi nei confronti di quelli che venivano da fuori.

Con i miei figli, in casa, all'inizio parlavamo il bergamasco, mentre più tardi abbiamo dovuto passare al francese, perché il primo anno di scuola essi erano rimasti un po' indietro per la lingua. La maestra ci ha mandati a chiamare:

“Che lingua parlate in casa?”.

“Il bergamasco e l'italiano...”.

“E' meglio che facciate uno sforzo: per un anno o due, parlate il francese, perché altrimenti i vostri figli rimangono indietro, rispetto ai loro compagni di classe, e poi diventa difficile recuperare!...”, concluse.

Io non ho mai saputo che i miei figli a scuola siano stati maltrattati, perché italiani: noi stavamo attenti a vestirli come gli altri perché, se cominciavano a non essere come loro (anche per il vestito troppo diverso), è ovvio che venivano segnati con il dito.

C'era sempre qualcuno che, per un semplice diverbio, diceva:

“Eh, bisticciano perché sono italiani!”.

In verità, ci sono anche quelli che coltivano i pregiudizi di sempre: io penso che mantengano questo modo grezzo di pensare, perché è il modo più semplice per esprimere la propria idea. Però,

se dovessero riflettere un attimo, si renderebbero subito conto che potrebbero esprimersi in un modo migliore.

Una situazione difficile da affrontare.

Mia moglie, quando i figli erano ancora piccoli, ha avuto gravi problemi di salute e io mi sono trovato in grosse difficoltà. La bambina aveva tre anni e il maschietto sei. La moglie è andata in dialisi per oltre un anno, poi c'è stato il trapianto, infine il rigetto. Non è stato facile affrontare questa situazione da solo, qui in Svizzera. Immaginate un uomo nelle mie condizioni, anche con l'handicap della balbuzie, che io vivevo quasi come una vergogna, perché a volte avevo proprio ritegno ad andare a comunicare con le persone. Ero uno straniero, che non capiva ancora bene la loro lingua e analogamente i locali non capivano la mia. Anche senza volerlo, molte volte ci si trovava isolati. L'unico sostegno, in quegli anni di crisi e di sofferenza, l'ho avuto proprio ancora da parte della gente del posto. Io non ho avuto molti aiuti né dal Circolo degli italiani, né dai miei compatrioti. Qualcuno veniva a chiedermi qualcosa, ma si limitava a dirmi:

“Come sta quella povera Rosa? Poveretto anche te! Povera Rosa! Come fate ad andare avanti?...”.

“Vieni là a mangiare da me!...”, ogni tanto qualcuno aggiungeva. In quei momenti, bisognava sgobbare giorno e notte, perché noi eravamo coperti con la mutua, però a carico nostro rimaneva sempre il dieci per cento delle spese per le cure che facevamo in casa. Avevamo messo da parte qualche soldo, ma alla fine ci eravamo trovati un po' sul lastrico. Alcune famiglie svizzere, nel condominio dove prima abitavo, dato che avevano figli un po' più grandi dei miei, mi hanno dato una grande quantità di vestiti e... con una discrezione veramente grande! Ho passato sette o otto anni veramente tristi. Io dovevo fare la mia giornata di lavoro e poi accudire i due bambini. Per fortuna le scuole erano lì vicine, a cento metri da casa, e i ragazzi frequentavano la mattina e il pomeriggio. Io venivo a casa a mezzogiorno, perché a lavorare ero

sempre qui in giro, e la sera antecedente preparavo il mangiare per il giorno dopo. I miei figli hanno sofferto per questa situazione e il disagio è stato amplificato dalla nostra condizione di emigranti, anche se alcuni miei familiari sono venuti qua sette o otto volte e stavano con noi circa una settimana. La malattia della moglie è durata oltre sette anni e, in quel periodo, lei ha passato più tempo all'ospedale che a casa, ma non ha mai detto:

“Io non ce la faccio più!...”.

Lei ha sempre lottato e non si lamentava mai. Non si reggeva ancora bene, ma quando era a casa si attaccava al tavolo e faceva di tutto perché arrivassimo a casa e trovassimo qualcosa di pronto sul tavolo. Lei ha avuto un grande merito!

Questa mia esperienza dimostra ancora una volta che qui ci sono tanti italiani, ma in fondo la comunità è solo nell'immagine, non nella concretezza dei fatti. Io, dai miei bergamaschi, quando ero in stato di bisogno, non ho avuto un grande sostegno. Che fare!? E' anche vero che, specialmente qui, ognuno ha i suoi impegni: in genere lavorano entrambi i coniugi, perciò - poveretti! - non hanno molto tempo a disposizione. Così Rosa non ha avute molte visite, durante la sua permanenza all'ospedale. Eh, la vita non è sempre stata facile.

Ritorno a quello che dicevo prima: la vita è già dura, per il fatto che non siamo a casa nostra, ed è ancora molto più dura quando capita un incaglio; poi è ancora molto più dura quando ritorniamo a casa, nel nostro paese, e quelli del posto ci guardano con un occhio particolare, quasi quasi per dirci:

“Che cosa fate, poi, voi, qui?...”.

Io ho un carattere forte, ma anche la materia più dura prima o poi si piega! Capitano momenti di sconforto o di emozione, che ci colpiscono nei nostri più profondi sentimenti. E' mia intenzione rientrare un giorno definitivamente in Italia. Se fosse solo una decisione mia, io l'avrei già presa, ma adesso, con la moglie tuttora in cura qui in Svizzera, che cosa faccio là? Non è che in Italia non ci sia il personale capace, perché i medici bravi esistono so-

prattutto là, ma sono i loro comportamenti ad innervosire, perché molte volte i medici trattano proprio male i loro pazienti.

Oggi la *Vallée* è una terra di frontalieri.

La *Vallée* è cambiata in questi ultimi decenni, grazie soprattutto - ci tengo a sottolinearlo - all'intervento degli immigrati italiani: i boscaioli hanno mantenuto puliti i boschi, i muratori hanno costruito le case, gli addetti all'agricoltura hanno fatto e riparato i muri negli alpeggi,... e via dicendo. Questa, però, è una valle che non ha avuto proprio una grande evoluzione: c'è stato quel minimo cambiamento che... era indispensabile. Le fabbriche si sono ingrandite e modernizzate, anche le imprese edili sono state ristrutturate; nel campo materiale e industriale c'è stato il cambiamento, ma nella gente c'è ancora quasi la stessa mentalità. Gli svizzeri hanno cambiato il giudizio che avevano nei nostri confronti, perché ormai noi bergamaschi e italiani del Nord non siamo più considerati stranieri (un discorso a parte andrebbe fatto per quelli del Sud, i quali devono superare ancora qualche ostacolo). La mentalità delle persone, in questa valle, non è più quella che ho conosciuto io quando ci sono arrivato molti anni fa, mentre gli Italiani che sono qui sono quelli che ormai vi si sono trasferiti definitivamente: hanno preso la dimora fissa e si sono costruiti la casa. Italiani, ma anche Francesi, Portoghesi, Spagnoli, pure qualche Slavo. Costoro si sono dovuti adeguare, allineare alla maggioranza, per non rimanere esclusi, perché ormai non possono più fare una vita a parte, dato che qui rappresentano comunque una minoranza. Il fatto che la gente di questa valle cerca di sistemarsi altrove, soprattutto i giovani, si spiega semplicemente in due righe: dal momento che la manodopera stagionale italiana ha cessato di fornire i suoi servizi, gli Svizzeri si sono rivolti ad altri stati, come gli Slavi, però questi ultimi non corrispondono al bisogno e inoltre c'è troppa differenza culturale. Allora hanno provato a cambiare sistema, incentivando la manodopera frontaliera. Siccome la moneta francese e il sistema di vita in Francia sono

più bassi di quelli svizzeri, i Francesi arrivano qui e dicono: “Anche se ci date qualcosa di meno, noi stiamo bene lo stesso”. I padroni di qui, dunque, possono scegliere un operaio francese con qualifica superiore e lo pagano anche meno di quello svizzero. In questo modo, i giovani locali non hanno più la possibilità di trovare un posto con una paga anche competitiva per le condizioni di vita di qui, quindi partono per lavorare all’interno della Svizzera, dove cioè non arrivano i frontalieri. Sono tanti duemilaottocento frontalieri al giorno, in una valle che conta seimilaottocento abitanti!

Un sintetico bilancio della mia esperienza di emigrante.

Pensando alla mia esperienza di emigrante, dico che, se dovessi tornare indietro, rifarei subito tutto quello che ho fatto.

Soprattutto con la possibilità di stare bene, di non avere più le malattie di un tempo. Quando cerco di analizzare con onestà tutte le esperienze che ho acquisite in questi anni, io mi considero una persona superiore a quelle, della mia stessa categoria, che sono rimaste là, in Valle Imagna.

Questa esperienza di emigrante mi ha dato molto, soprattutto dal punto di vista umano, e penso che chi vuole essere onesto e parlare col cuore non può dire che l’emigrazione sia stata una esperienza negativa. In caso contrario vorrebbe dire che sono rimasti poveretti com’erano, oppure che hanno ancora quelle proverbiali fette di polenta sugli occhi!

E’ ovvio che non si può comparare la mia emigrazione con quella di mio padre, perché lui ha vissuto proprio come un povero martire, per usare una nostra espressione.

Loro erano persone che avevano poca istruzione. Io non sono molto istruito, però anche solo il fatto che la nostra generazione abbia avuto la possibilità di leggere il giornale, di sentire la radio, di guardare la televisione,... tutto ciò ha comportato maggiore evoluzione. Invece quelli della generazione di mio padre sono proprio venuti al mondo e pure morti nella stessa condizione,

senza migliorare la loro posizione sociale.

Se avessi la possibilità di farlo, da italiano residente all'estero, direi questo agli italiani residenti in Italia:

“Voi capite proprio poco, quando vi limitate a riportare giudizi affrettati su di noi, cioè senza riflettere, perché non avete vissuto altro che quello che avete visto lì!...”.

Ad alcuni di loro, soprattutto, direi:

“Voi avete sempre mangiato polenta e latte e siete solamente in grado di esprimere un giudizio sul latte e la polenta! Voi siete rimasti lì!...”.

Dal momento che vivo a fianco di altre culture, automaticamente ho anche un altro modo di comportarmi con la gente, so accettare e vivere certe situazioni, soprattutto ho imparato a giudicare con molta prudenza.

Io penso che chi viaggia, chi vive altre esperienze, chi ha contatto con altre culture, dovunque vada trova sempre la parte che gli è utile e che gli apre sempre un'altra finestra, gli offre un'altra apertura sul mondo.

Gli emigranti si aspettano, da chi è rimasto in Italia, una maggiore sensibilità e attenzione alle loro problematiche. Penso che questa cosa l'abbiano tutti nel cuore. Si vorrebbe un minimo di riconoscenza. Invece in molte situazioni ci fanno capire che, quasi quasi, non siamo più dei loro.

Ricordatevi degli emigranti!

Ecco il sentimento che tutti gli emigranti, siano essi in Svizzera, America, Francia, Belgio,... dovunque, manifestano:

“Non dimenticate la vita che abbiamo fatto!”.

Questo è un pensiero sempre presente, l'attesa che qualcuno si ricordi di noi emigranti, specialmente le autorità. E' triste e duro costatare che, a volte, come fossimo sconosciute pecore nere, noi emigranti veniamo abbandonati dalla nostra gente rimasta in Italia: quel legame che abbiamo noi, con il nostro paese d'origine, raramente è corrisposto!

Ci troviamo già quasi esclusi qui, in terra straniera, e vorremmo almeno mantenere i contatti con la nostra patria, con i nostri odori e i piaceri del paese in Italia: invece troppe volte ci pare di essere quasi tenuti a distanza, come fossimo di impiccio. E' dunque quasi un insulto, quando arriviamo là, sentirci dire:

“Ah, i rìa e svìsser!⁹...”.

Non tanto perché la citazione della Svizzera ci faccia male, quanto perché, dietro a questa espressione, ci sono almeno due significati: innanzitutto quasi quasi non ci considerano nemmeno più italiani e, in secondo luogo, per loro noi, qui in Svizzera, *e m'sè ché col pà e butìr e me s-cùà sò i sólcc!*¹⁰ Queste cose ci offendono e ci fanno quasi sentire emigranti in patria!

Se oggi gli Svizzeri sempre di meno ci dicono “italiani”, là in valle continuano ancora a chiamarci “Svizzeri”...

Oggi, “diversi” non siamo più qua, ma in Italia! Prima eravamo qua i “diversi”, ma oggi sono gli italiani che ci fanno sentire diversi! Per fare una proporzione, oggi qui noi siamo i “diversi” per il trenta per cento, ma in Italia la percentuale si è alzata al settanta per cento!

Tutti noi, qui in Svizzera, conserviamo l'idea di rientrare un giorno in patria, pure in forma più o meno provvisoria o definitiva! Quella è la nostra speranza! E' un'idea che spostiamo in là giorno dopo giorno, ma che portiamo sempre nel profondo del cuore, come la nostra compagna del viaggio in terra straniera. Questo è un grande patrimonio spirituale, perché *e l'völ dì che*¹¹, al di là dei soldi, c'è qualche cosa d'altro nelle tasche e nella testa dei nostri emigrati! Molti di noi, qui, sono passati a miglior vita, con questa speranza nel cuore!

Approfitto della presente conversazione per fare un'altra considerazione, a mio giudizio molto importante. Da due anni a questa

9 Ah, arrivano gli svizzeri!

10 Siamo qui con il pane e burro e scopiamo su i soldi.

11 Significa che...

parte ci sentiamo un po' meno soli grazie alla Rai, però... che ingiustizia! La Rai, l'anno scorso, aveva interrotto una parte delle trasmissioni italiane sulla Svizzera, perché voleva che la Svizzera contribuisse alle spese! Fortunatamente, poi, il problema è stato risolto. Oggi noi prendiamo il primo e il secondo canale della televisione italiana. Da quando abbiamo questa possibilità, ci sentiamo meno soli, meno *taiàcc fò e... l'è quase ù sègn che e m'sè amò a cà!*¹²

Il “fischio” di un amico, a conclusione del racconto.

Mi avete fatto notare che io, quando mi avvicino all'abitazione di altre persone, fischio sempre. E' vero: o fischio, o canto. E' un modo per fare capire, a chi sta in casa, che sta arrivando una persona conosciuta (anzi, amica!), non un estraneo. Poi, molti riconoscono il mio fischio. Questo atteggiamento lo metto spontaneamente in atto per avvertire del mio arrivo. Quando fischio, molte volte lo faccio così, inconsapevolmente e senza un ritmo o una melodia, ma solo in modo allegro e con intento di simpatia, per far sentire a quelli della casa che si sta avvicinando una persona amica e serena, che quindi arriva a portare una ventata di allegria. Quante volte i miei amici sul cantiere mi hanno detto:

“Noi non riusciamo mai a capire quando sei triste, perché sei sempre lo stesso!...”.

“Scusate, ma voi non avete colpa se io ho una pena, oppure ho qualcosa che non va, quindi non devo fare arrivare a voi la mia sofferenza!...”, ho sempre risposto loro.

Ognuno ha il proprio modo di portare le sue croci.

Congedo.

Io ho seguito voi del Centro Studi durante questi giorni, nella raccolta di testimonianze. Avete conosciuto molte persone, le avete

12 Tagliati fuori e... è quasi un segno che ci fa sentire ancora a casa!

fatte parlare, avete chiesto loro di raccontarvi le loro storie. Avete scavato nel loro profondo e, per alcune di esse, il tirare fuori queste cose ha voluto dire riprovare la sofferenza iniziale del travaglio migratorio, perché la ferita dell'emigrazione non è ancora chiusa. E' normale che molte persone possano essersi anche ritenute un po' nel racconto, perché non volevano fare riemergere quel passato che è ancora sanguinante, dato che è stato piuttosto duro e triste. Però ho capito che molta gente si è espressa liberamente, pure sofferenti e non senza difficoltà, anche per un altro motivo: perché i nostri non dimentichino che la strada l'abbiamo fatta e aperta noi! Se quelli che sono venuti dopo si sono trovati più comodi, è perché noi avevamo già fatto questo primo passo e *m'sè stacc bu de dàga*¹³ fiducia agli Svizzeri, di farci conoscere. Noi abbiamo dato prova di essere gente sana e onesta. Quelli che sono venuti dopo, non hanno dovuto combattere la battaglia che noi abbiamo sostenuto, per farci un posto e ritagliarci un nostro spazio. Secondo me, Lorenzo, Ernesto, Matteo e tutti gli altri che avete incontrato hanno capito il lavoro che state facendo e mi sembra di avere compreso che tutti hanno quasi detto:

“Finalmente c'è qualcuno che si interessa anche di noi, non per un motivo economico, ma per gli altri aspetti della vita (quelli veramente validi)!”.

Un obiettivo importante è che gli emigranti non vengano ricordati solo per i loro soldi, ma per tante altre cose!...

Gli Svizzeri hanno capito già da tempo che noi siamo innanzitutto persone, ancor prima che braccia da lavoro. In Italia non è ancora sempre così. Vi porto l'esempio della banca. Gli unici contatti che abbiamo avuto con le autorità italiane di Bergamo sono stati o per *'ndà a otà*¹⁴, o con le banche! Chi, sinora, ci ha invitati a Bergamo, per visitare la città? Sono state le banche! A che scopo?

13 Siamo stati capaci di dargli...

14 Andare a votare.

Per farci vedere che loro hanno anche una sede, qui a Losanna, e per dirci che possiamo pure fare trasferimenti di denaro tramite telefono... e altri interessi. Questi ci hanno offerto un giorno a Bergamo e sono venuti due volte anche qua: ci hanno ospitati per un pranzo in un grande *Hôtel*, con orchestra e con tutto e, alla fine, a tutti hanno dato una borsa di carte da leggere, con le istruzioni per mantenere i rapporti con la banca. Dunque lo scopo per loro era quello di... *portàghen fò piö tanci amò!*¹⁵

Questo è quanto hanno saputo fare sinora le banche bergamasche. Mai una volta, però, ci sono venute incontro per ricordarsi di noi, anche solo per chiederci:

“Ma voi avete eventualmente bisogno di noi?...”.

Questa domanda non ce l’ha mai fatta nessuno! Sono sempre venuti a vedere se potevano ancora estrarre qualcosa dalla nostra borsa, ancora più soldi! Questa considerazione è triste, perché ci rendiamo conto che, in fondo, abbiamo già dato molto e, ciononostante, ci corrono dietro ancora.

Questo è quello che io penso, come visuale globale. Io, qui in Svizzera, sono sempre stato attivo, volontario in molti campi, e ho potuto forse capire molte altre cose: non sarò magari capace di spiegarle bene, perché non ho la cultura e il vocabolario che occorrerebbero, però attraverso queste poche frasi, magari dette anche un po’ male, potete capire il sentimento di sofferenza ma di onestà che noi abbiamo. Voi, a differenza di altri, non ci avete avvicinati per i soldi.

E penso che tutti quelli che avete incontrato abbiano fatto questa riflessione. Io, comunque, vi ammiro: è bello costatare che ci sia gente come voi che dedica tanto tempo, affinché siamo ricordati anche in Italia! Anche noi dobbiamo dirvi “grazie” per tutto quello che fate.

15 Portargliene là ancora di più!